

Roberto Amerighi

LA PRESA DI BONA

in Algeria



**Un'impresa dei Cavalieri di Santo Stefano
nel XVII secolo**

Roberto Amerighi

La presa di Bona in Algeria

Un'impresa dei Cavalieri di Santo Stefano nel XVII secolo

Coordinamento editoriale, impaginazione:

Roberto Amerighi

Progetto grafico, selezione colori:

Roberto Amerighi

Edizione privata, author publisher:

Roberto Amerighi © 2017 - Tutti i diritti riservati

Impianti e Stampa:

Minimegaprint . Via di Saponara 588 - 00125 Roma

Codice ISBN:

979-12-200-1623-0

In copertina :

Fronte: Battaglia tra Turchi e Cavalieri di Santo Stefano nella
battaglia di Bona (Jacopo Callot inc. 1609)

Retro : Placca dell'Ordine di Santo Stefano

La “Presa di Bona”

Indice

- 11. La presa di Bona in Algeria - Un'impresa dei Cavalieri di Santo Stefano nel XVII secolo
- 13 . Presentazione
- 15. Contesto storico
- 17 . Le ambizioni dell'Impero Ottomano nel mar Mediterraneo
- 21 . Casus belli
- 23 . Le motivazioni dell'impresa
- 27 . La preparazione della prima fase dell'impresa
- 27 . I preparativi nel porto di Livorno
- 30 . La traversata
- 33 . Lo sbarco in terra d'Africa
- 35 . Il problematico approdo e le difficoltà dello sbarco
- 36 . La composizione dell'armata di terra e i rispettivi obiettivi
- 39 . La battaglia di Bona
- 41 . L'obiettivo della missione era noto ai turchi
- 41 . L'assalto alla fortezza
- 43 . L'assalto alla città
- 43 . L'entità delle forze nemiche e la situazione logistica
- 44. La presa della prima porta
- 44 . Il fallito attacco alla porta centrale
- 46 . La scalata delle mura
- 46 . Il secondo attacco e la conquista della porta centrale

- 48 . La presa della porta di mare
- 50 . La resistenza all'interno della città
- 51 . L'intervento della artiglieria navale
- 51 . La conquista della moschea e la fine delle ostilità
- 53 . Il bottino e le operazioni di reimbarco
- 57 . Il rientro in patria
- 59 . Il problema degli schiavi
- 59 . Il rientro festoso a Livorno
- 62 . Il monumento dei quattro mori
- 63 . Ripercussioni nella politica estera e nella strategia militare nel Mediterraneo
- 65 . Il granduca Ferdinando e il sultano Ahmed I
- 67 . Considerazioni finali
- 71 . Gli stemmi dei Cavalieri di Santo Stefano che parteciparono all'impresa di Bona
- 73 . L'ammiraglio della flotta
- 75 . Il gran contestabile
- 77 . Il comandante dei cavalieri
- 78 . Gli stemmi di alcuni cavalieri
- 97 . Note
- 99 . Note esplicative
- 101. Note bibliografiche
- 105. Bibliografia

**La “Presa di Bona” in Algeria
Un’impresa dei Cavalieri di Santo Stefano
nel XVII secolo**

La **Presa di Bona**, l'attuale Annaba in Algeria, fu un'operazione militare congiunta della marina e dell'esercito toscani, realizzata nei territori magrebini dell'Impero Ottomano, agli inizi del XVII secolo.

Fu guidata dai Cavalieri di Santo Stefano, sotto l'egida del Granduca di Toscana Ferdinando I.

I comandanti della missione furono Iacopo Inghirami e Silvio Piccolomini, rispettivamente ammiraglio e gran contestabile dell'ordine religioso.

Contesto storico

Le ambizioni dell'Impero Ottomano nel mare Mediterraneo

L'impresa di Bona si colloca in un periodo storico che aveva visto, durante il XVI secolo, la progressiva crescita e l'affermazione della marina ottomana nel Mediterraneo. Le scorriere dei suoi leggendari comandanti avevano messo a ferro e fuoco le coste e le isole dei mari occidentali.

In particolare nelle acque della penisola si distinse per destrezza e determinazione Khayr al-Din, detto il Barbarossa, depredando e saccheggiando le coste e le isole minori.

Nel Mar Tirreno gli abitanti delle isole di Ischia ^[1], Lipari ^[2], e Giglio ^[3], furono deportati e ridotti in schiavitù.

In questo contesto il neonato Granducato di Toscana volle fornirsi di una flotta a difesa sia dei propri interessi statuali che di quelli della cristianità nel Mediterraneo, istituendo nel 1562, l' *Ordine di Santo Stefano papa e martire*.

La costituzione della Lega santa, a cui partecipò la mariniera *tosco-stefaniana*, comportò, con la battaglia di Lepanto nel 1571, la quasi completa distruzione della forza navale turca, ridimensionando le ambizioni della Sublime Porta, che fu costretta a rinunciare alle sue mire espansionistiche nel Mediterraneo occidentale ^[4].

Negli anni successivi, la flotta ottomana, sebbene rapidamente ricostruita, ebbe come obiettivo il consolidamento della propria egemonia nel Mediterraneo orientale e, solo in subordine, la funzione di presidiare ad occidente le coste



Livorno. Il monumento dei quattro mori a Ferdinando I

nordafricane, dove gli interessi del califfato erano tutelati da altrettanti governatorati locali, che gestivano i territori della Tripolitania, di Tunisi e quelli della Reggenza di Algeri ^[5a].

Pur essendo nettamente evidente il nuovo rapporto di forza instauratosi nello scacchiere del Mediterraneo, a tutto danno dell'Impero Ottomano, le popolazioni berbere del Nordafrica non tentarono e soprattutto non avevano alcun interesse di uscire dal controllo politico-militare della Porta, in particolare per non perdere la sua protezione nei confronti della Spagna.

La pirateria era una lucrosa attività ai danni dei paesi cristiani, che aveva come principale motore il commercio o il riscatto degli schiavi. Attività tollerate ed incoraggiate dagli stessi sultani ottomani ^[6a].

In questa situazione i berberi, altrimenti detti mori, iniziarono progressivamente a guadagnare ampi spazi di autonomia, dando nuovo vigore alla guerra di corsa ^[5b].

Così approfittando dell'instabilità politica dell'occidente e della continua contrapposizione dei due mondi, cristiano e musulmano, agirono con patenti corsare, in nome del califfato, rappresentando a lungo una minaccia, sia per il traffico della marina mercantile, che per la sicurezza delle coste e isole italiane ^[6b].



Ottoman Empire 1696 (Alexis Hubert Jaillot) e la rotta della flotta toscana per Bona

Casus belli



Le motivazioni dell'impresa

Le motivazioni dell'impresa non sono del tutto certe, sebbene la vicenda storica sia stata oggetto di diverse cronache e resoconti. Sembra che l'intervento militare della marina e delle milizie toscano-stefaniane sia da ascrivere a un episodio di pirateria ai danni di alcuni cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, naufragati sulle coste magrebine a causa delle cattive condizioni del mare.

Furono imprigionati e decapitati e le loro teste issate su delle aste ed esposte sulle mura della città di Bona, come viene descritto dallo scrittore Ubertino Landi nella sua prefazione a margine della prima edizione del poema epico *"Bona d'Africa"* di Vincenzio Piazza:

« Spinti da fortuna di mare alle Spiagge Affricane alcuni Cavalieri di S. Stefano Papa, e Martire, rimasero schiavi de'Turchi, i quali irritati dalle tante infestazioni loro inferite da questi Atleti della Cattolica Fede ne fecero barbaro macello, esponendo le loro teste sulle mura della Città di Bona, detta anticamente Ippona, dove fu Vescovo Sant'Agostino. Sdegnato fuor di modo per il crudele insulto il Granduca Ferdinando I, Granmaestro de'sudetti Cavalieri, fece prontamente allestire i Legni della sua Religione, per accorrere alla vendetta. »

(Vincenzo Piazza, *Bona d'Africa* espugnata da' cavalieri di Santo Stefano papa, e martire. Jacopo Antonio Gozzi editore, Parma 1743, pag. XVI.)

L'evento destò sicuramente grande sconcerto nell'opinione pubblica del tempo, tuttavia la reazione granducale, va inserita nel contesto di una più ampia politica di espansione portata avanti dal Granduca Ferdinando I, non a caso soprannominato "Dominatore dei Mori" ^[7a].

La marina toscana, costituita principalmente da imbarcazioni dell'ordine religioso, aveva avuto modo di imporsi all'attenzione dei paesi europei, già nella battaglia di Lepanto, dove le galee stefaniane *Capitana* e *Grifona* catturarono l'ammiraglia

turca di Ali Pascià.

Successivamente l'espugnazione di diverse roccaforti ottomane, come Prevesa, sulle coste greche nel mar Ionio, e Laiazzo, nel golfo di Alessandretta in Asia Minore, aumentarono notevolmente il prestigio dei Cavalieri Stefaniani, che con queste azioni liberarono molti schiavi cristiani e catturarono numerosi vascelli moreschi ^[7b].

In questo contesto, Bona, nelle vicende legate alla marina corsara, costituiva una delle più insidiose roccaforti del Nordafrica ^[8]. La sua espugnazione avrebbe rappresentato oltre che una giusta riparazione all'atto esecrabile perpetrato a danno dei malcapitati cavalieri, anche un ulteriore esempio della perizia e del valore militare, impiegati e finalizzati alla difesa delle coste occidentali del Mediterraneo.

L'impresa di Bona deve dunque collocarsi in questo più ampio e articolato disegno, con cui Ferdinando I di Toscana voleva imporre il crescente peso della sua monarchia all'attenzione dell'Europa e dei paesi mediterranei ^[9].

**La preparazione
e
la prima fase della missione**

I preparativi nel porto di Livorno

La marina toscana, al comando dell'ammiraglio Jacopo Inghirami, rispettivamente sotto le insegne del granducato, dell'Ordine di Santo Stefano e della granduchessa Cristina di Lorena, era stata impegnata, all'inizio dell'estate del 1607, nello sfortunato tentativo di riconquistare e ricondurre in ambito cristiano l'isola di Cipro, con l'impresa di Famagosta. Impresa che tuttavia non ebbe esito positivo per alcuni eventi sfavorevoli e diversi errori compiuti dal comandante dell'armata di terra, il marchese Francesco Bourbon del Monte ^[10].

Fu probabilmente per questo motivo che il Granduca decise di affidare il comando delle truppe da sbarco a Silvio Piccolomini ^[Nota 1], nella sua qualità di gran contestabile dell'ordine stefaniano.



Le galee all'ancora nel porto di Livorno.

Il condottiero senese era inoltre precettore e maestro d'armi del principe Cosimo, figlio diciassettenne e primogenito del granduca, in nome del quale, per volere del monarca, fu allestita e preparata l'impresa di Bona ^[11a].

Il Bourbon del Monte, tuttavia, ebbe riconfermata la stima del granduca, che lo volle in seguito di nuovo ai vertici militari dell'ordine religioso, come successore del Piccolomini nella carica di gran contestabile ^[12].

Subito dopo il rientro da Cipro, in pochi giorni, nei cantieri di Livorno, la flotta fu messa in condizioni di prendere il mare nuovamente.

Era formata da nove galee ^{[Nota 2][13]}, tre galeoni e due bertonij^[Nota 3] con al seguito un variegato naviglio leggero, composto essenzialmente da caicchi, feluche e schifi ^[14]. Jacopo Inghirami, fu riconfermato nel ruolo di ammiraglio dell'ordine e come tale anche capo supremo dell'impresa, mentre in subordine il cavaliere Guillaume de Beauregard, altrimenti conosciuto come Guadagni ^[Nota 4], fu al comando dei bertonij e dei galeoni. Silvio Piccolomini chiamò a raccolta dai diversi luoghi della Toscana e dal resto della penisola uomini d'arme che, giunti numerosi nella città portuale, furono accuratamente selezionati e scelti in un numero non superiore a duemila e cioè il livello massimo trasportabile dalla flotta. A questa armata si aggiunsero, al comando del giovane cavaliere stefaniano Fabrizio Colloredo ^[16], duecento cavalieri, di cui una buona parte era costituita da appartenenti all'Ordine di Santo Stefano, ed un'altra da soldati di ventura, tutti nobili e graduati di comprovata esperienza e capacità militare ^{[17_a][Nota 5]}.

Al fine di evitare gli errori che compromisero la missione di Famagosta, la spedizione fu preparata in modo molto accurato, con un attento studio del territorio e della conformazione urbanistica della città:

« Era in quei tempi cinta di grosse ed eccelse mura, da nove baloardi interrotte, di forma quadrata, ma irregolare, che terminava in una punta dalla parte di terra. Ergevasi sulla schiena di vari Scogli, in cui andavano a cozzare i marosi, in distanza di mezzo miglio una fortissima Rocca, quadra anch'essa di pianta, con cinque alti Tor-

rioni, guarnita egregiamente d'altigliaria, e presidiata da soldati Giannizzeri. Per tre porte si apriva in Bona l'ingresso; l'una riguardava quel vasto tratto di mare; l'altra le deliziose Colline, delle quali vanno adornate quelle feconde campagne; e la terza sboccava, per dare e ricevere in ogni evento il soccorso, a fronte della Fortezza. »

(Giorgio Viviano Marchesi, La galleria dell'onore, ove sono descritte le segnalate memorie del Sagr'Ordine Militare di S. Stefano P.e M. e dei suoi Cavalieri (Parte seconda). Ed. Fratelli Marozzi, Forlì 1735, pag. 430.)

I sopralluoghi erano stati fatti per tempo da emissari che, inviati segretamente, avevano riportato dettagli minuziosi ^[18], quali la mappa della città, la conformazione delle strade interne, delle abitazioni e delle loro coperture a terrazzo che, comunicanti tra loro, erano facilmente adattabili a ridotte difensive. Infine era stata fornita l'esatta altezza delle cinte murarie. Notizia, quest'ultima, indispensabile per approntare scale della giusta misura. L'assalto alla città fortificata di Famagosta fallì, tra le altre cose, proprio perché le scale al seguito erano troppo corte e quindi inutilizzabili ^[19a].



Riproduzione grafica di una Galea dell'Ordine di Santo Stefano

La traversata

Il giorno 30 di Agosto del 1607, la spedizione prese il largo dalle acque di Livorno.

Nei giorni precedenti era stata segnalata la presenza di navi di nazionalità sconosciuta tra la Corsica e le coste della penisola. Per questo motivo il granduca Ferdinando ordinò all'ammiraglio di perlustrare le acque dell'arcipelago toscano, al fine di scongiurare eventuali scorribande in quelle isole. Si trattava in effetti di una squadra di nove galee con a capo Amurat Rais, noto corsaro a servizio dell'Impero Ottomano, che nell'occasione preferì non prendere contatto con l'imponente flotta granducale, dirigendosi verso la Corsica e le Isole Baleari ^[20]
[17b]

Subito dopo la ricognizione effettuata nei mari della Toscana, il Piccolomini decise di fare un'esercitazione preliminare, simulando uno sbarco sulle coste dell'isola d'Elba, in un sito simile alla costa dove insisteva la città africana, obiettivo della missione.

L'esercito in assetto di guerra, si cimentò nella scalata di un'aspra collina e soprattutto, dato che le nuove milizie non erano preparate ad operazioni di carattere anfibio, furono date precise direttive per un ritorno e un reimbarco ordinato sulle navi. Operazione questa che aveva causato in grande misura le perdite del fallito attacco all'isola di Cipro. Fu decisa inoltre la sostituzione di cinquanta soldati, rivelatisi inidonei alla missione, con altrettanti appartenenti della guarnigione di Portoferraio ^[19b].

Nei primi giorni di settembre l'Inghirami decise di dividere la flotta e diede ordine a Guillaume de Beauregard di fare rotta, con i suoi galeoni e i suoi bertoni, direttamente e senza scalo verso l'isola de La Galita, a largo delle coste dell'odierna Tunisia, circa 65 miglia a nord del continente africano.

Il resto dell'armata insieme al naviglio leggero, prese la rotta della Sardegna, dove, a Capo della Polla ^[Nota 6],



Gli approdi di Capo della Polla (l'attuale Capo di Pula in Sardegna)

era prevista una sosta intermedia per rifornirsi d'acqua e vettovalgie. In questa insenatura l'ammiraglio diede fondo alle ancore, anche perché furono avvistate oltre venti navi a largo di Cagliari. Temendo un attacco e un possibile ritorno delle navi corsare di Amurat Rais, mise in armi le milizie. Una feluca mandata in ricognizione ritornò riferendo notizie, che riportarono la calma nell'armata. Si trattava infatti di navi mercantili fiamminghe all'ancora, che stavano ultimando un carico di sale e di altri minerali ^[21a].

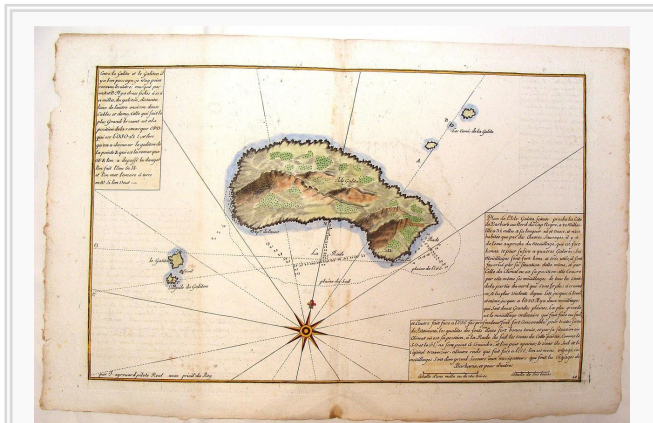
Sopraggiunse un forte maltempo, seguito da intensi venti di Maestrale che tennero bloccata la flotta per alcuni giorni. Solo la mattina del 12 settembre le galee toscane riuscirono a riprendere il largo, giungendo il giorno seguente a La Galita, dove le attendevano i vascelli di Guillaume de Beauregard. ^[21b]

Nel piccolo golfo dell' isola, si fecero gli ultimi preparativi. Lo sbarco era previsto in una spiaggia distante qualche chilo-

metro da Bona, nei pressi del Capo della Guardia (Cap la Garde), dove avrebbero trovato facile approdo soltanto le galee. Secondo quanto stabilito, quindi, tutta la milizia con le armi fu trasbordata sulle galee, mentre bertoni e galeoni sarebbero rimasti in attesa, con un piccolo presidio di uomini, nell'isola de La Galita.

A bordo della Capitana, ammiraglia della flotta, il gran contestabile radunò tutti gli ufficiali e gli esperti del luogo, dando le ultime istruzioni per la migliore riuscita delle operazioni. Successivamente passò in rassegna tutte le nove galee arringando e incitando le milizie, secondo il rituale d'uso, solitamente utilizzato dai generali sui campi di battaglia. La partenza, tuttavia, subì ancora un ritardo a causa di un fortunale in arrivo, che sconsigliò di affrontare, nello stesso giorno, l'ultimo tratto di mare che li separava dalle coste africane ^[21d].

Solo a mezzogiorno del 15 settembre le navi poterono in fine prendere il largo alla volta di Bona.



L'isola del La Galita nella parte meridionale del Canale di Sardegna in una mappa dell'epoca. Ultima tappa della flotta toско-stefaniana.

Lo sbarco in terra d'Africa

Il problematico approdo e le difficoltà nello sbarco

Il punto di arrivo stabilito era stato individuato in un'ampia spiaggia immediatamente a sud di Capo La Guardia. Durante la notte l'ammiraglio Inghirami era pronto ad approdare, ma gli spalmatori ^{[22][23]}, indispensabili per le operazioni di sbarco, non furono trovati a causa della scarsa visibilità o presumibilmente per l'errata interpretazione degli ordini. Tale imprevisto portò un grave ritardo nelle operazioni. La ricerca degli spalmatori ^[Nota 7] si protrasse per due ore. In fine il luogo fu trovato, ma l'impervia conformazione della costa ed i bassi fondali, non permisero il previsto approdo delle galee. In una situazione già resa difficile per il ritardo, fu deciso di trasbordare le milizie e gli armamenti sul naviglio leggero e cioè le feluche, i caicchi e gli schifi. La difficile operazione di sbarco fu coordinata con grande perizia ed estrema velocità dal comandante Colloredo ^[9]. La decisione di procedere comunque allo sbarco fu presa dal gran contestabile Piccolomini, che risolutamente respinse le tesi di chi, tra i suoi stretti collaboratori, riteneva che ormai si sarebbe giunti sotto le mura di Bona a giornata inoltrata, vanificando l'effetto sorpresa ^[24]. L'impresa, a loro avviso, presentava incognite gravissime ed era possibile una rovinosa disfatta ^{[25][26]}.

« ad alcuni dei quali egli coraggiosamente rispose, che usandosi diligenza nel camminare s'arriverebbe prima che fosse giorno [pieno], ad altri dimostrò che aveva più caro arrivare di giorno che di notte, si per vedere quelli, che operassero valorosamente, e poterne far fede, si perché riuscendo l'impresa saria stata più gloriosa, & sollecitando quanto più possibile cò questo ordine incamminò la soldatesca verso la Città ... che s'affrontassero i nemici per vincere o per morire »

(Silvio Piccolomini, Relazione del viaggio, e della presa della città di Bona in Barberia; fatta per commissione del sereniss. Gran Duca di Toscana in nome del Sereniss. Principe suo Primogenito, dalle Galere della Religione di Santo Stefano, il dì 16 di settembre, 1607, sotto il comando di Silvio Piccolomini... . Ed. Lepido, Roma 1607, pagg. 9-10.)

Fugati tutti i dubbi e i timori, l'esercito in formazione si snodò per diverse centinaia di metri e iniziò la marcia verso l'obiettivo della missione. L'ammiraglio Inghirami intanto si apprestava a disporre la flotta intorno alle fortificazioni di Bona per assistere, con la sua artiglieria, l'azione che si sarebbe svolta dentro e fuori le mura.

La composizione dell'armata di terra e rispettivi obiettivi

1. In avanguardia si pose il cavaliere Guillaume de Beauregard, con al seguito sei compagnie di fanteria a capo delle quali c'erano per la prima il capitano Castovielli, coadiuvato da un gruppo di artificieri che, comandati dal capitano Langlado, recavano al seguito un petardo e due bombardelle^[Nota 8]. Subito dopo venivano i capitani di Sant'André, Agliotto e Digaron ognuno con un reparto di cinquanta uomini che trasportavano tre scale d'assalto. Seguivano altre due compagnie con a capo il barone di Vimini e il capitano Ascanio Baldelli. In tutto la forza di Beauregard poteva contare su 540 uomini ^[27a].

L'obiettivo di questa parte dell'armata era la conquista della fortezza che proteggeva la città di Bona. Questa era posta a circa cinquecento metri dall'abitato. Aveva all'interno circa 18 case, 17 cisterne, oltre l'abitazione dell'agá e una moschea con una torre. Inoltre la fortezza era fornita di vettovaglie, grano e molte munizioni. Tale situazione logistica assicurava ai residenti lunghi tempi di autonomia. Era presidiata da ottanta giannizzeri, protetta da possenti mura e cinque torrioni tutti dotati di pezzi d'artiglieria. L'unica porta guardava verso la città. Sulla sua sommità era protetta da quattro cannoni ^{[28]a}.

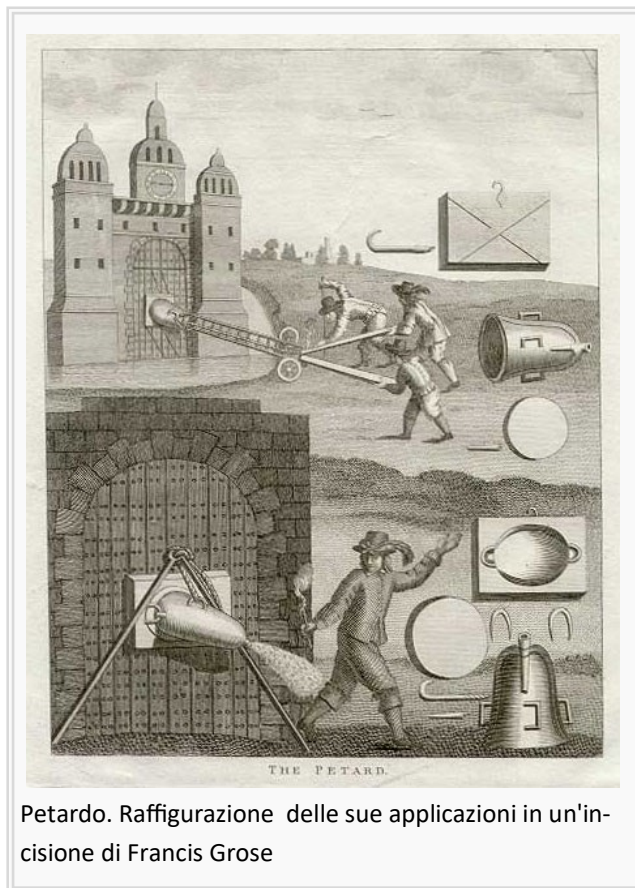
2. La formazione che seguiva avrebbe costituito la nuova avanguardia, una volta che il Guadagni, lasciata la colonna, avesse preso la via della fortezza. Era comandata da

Giovanni Brancadoro ed era composta da una compagnia di fanteria comandata dal fratello Guidobaldo. Seguiva un' altra compagnia di guastatori e artificieri comandata dal capitano Pietro Ghiscardo e il commissario delle galee Ugolino Barisoni, con al seguito due bombar-delle e due petardi. L'obiettivo di questa seconda formazione dell'armata era quello di dare assalto alla città dalla porta che si apriva di fronte la fortezza, dopo averla fatta saltare con l'esplosivo ^[28b].

Successivamente veniva il gran contestabile, con gli ufficiali al seguito.

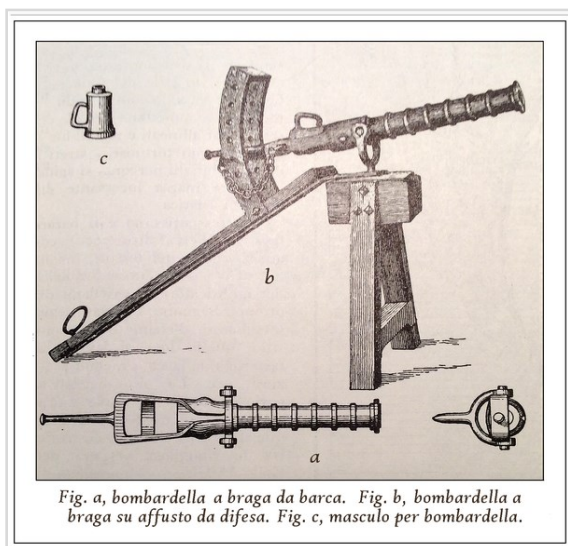
3. La terza formazione sotto la guida del colonnello Ambrogio Bindi era composta da due compagnie di fanteria, che recavano una scala ciascuna ed erano al comando dei capitani Francesco Alfani e Carlo della Penna. Seguiva una terza compagnia di guastatori e artificieri al comando del capitano Flaminio Colleschi, con due bombar-delle ed un petardo. L'obiettivo della terza formazione era quello di dare assalto alla città dalla porta principale che guardava verso l'entroterra, che anche in questo caso sarebbe stata preventivamente distrutta ^[27b].
4. La quarta formazione sotto la guida del capitano Giovanni Andrea Ricchelmi era composta da due compagnie al comando dei Capitani Aurelio Passerini e Girolamo Gualtieri. Seguiva un reparto addetto al rifornimento dotato di bombar-delle e molte munizioni. L'obiettivo della quarta formazione era quello di dare l'assalto alla città dalla porta che dava verso il mare, che come le precedenti sarebbe stata abbattuta con un petardo ^[27c].
5. La quinta formazione, con il compito di agire come riserva, era guidata dal Cavalier Fabrizio Colloredo che aveva sotto il suo comando uno squadrone di Cavalieri di Santo Stefano e in subordine dal capitano Pietro Iacomo della Fratta che comandava il gruppo di *venturieri*. Seguivano

Marcantonio Placidi e Francesco Nelli a capo di due compagnie di fanteria, poste a chiusura la colonna ^[28c].



Petardo. Raffigurazione delle sue applicazioni in un'incisione di Francis Grose

La battaglia di Bona



L'obiettivo della missione era noto ai turchi

Il Piccolomini, durante la sua tappa in Sardegna, aveva appreso da alcuni mercanti che la missione era stata scoperta ed era nota ai turchi. Venne successivamente a sapere che anche due brigantini di Tunisi avevano portato la notizia a Bona. Per questo motivo era certo di trovare i presidî della città e della fortezza notevolmente rinforzati. Tuttavia, non essendo conosciuta dal nemico la data precisa dell'attacco, confidava nel buon esito dell'azione, per la celerità, l'organizzazione e il coordinamento delle sue truppe ^[29].

Il ritardo accumulato durante le operazioni di sbarco, portò l'armata nei pressi dell'obiettivo quando il sole era già alto sull'orizzonte. Malauguratamente, poi, la sorpresa venne meno, poiché alcuni contadini diedero l'allarme. Le porte vennero chiuse e le guarnigioni allertate ^[11b]

L'assalto alla fortezza

Guillaume Guadagni de Beauregard, che aveva il compito di assalire la fortezza, giudicò troppo difficile e forse impossibile espugnarla alla luce del giorno, con l'artiglieria spianata contro. Fece presenti le impreviste difficoltà al Piccolomini, il quale senza tentennamenti, ribadì ancora una volta che lì si stava o per vincere o per morire e ordinò al Guadagni di procedere secondo i piani prestabiliti e rinunciare solo in caso di assoluta impossibilità. In tale eventualità avrebbe dovuto affiancare il resto dell'armata nell'attacco alla città ^[30a].

La mancata presa della fortezza, avrebbe rappresentato una spina nel fianco dell'armata, durante l'attacco alla città. Di questo il Guadagni era pienamente consapevole quando si divise dal resto della colonna che, intanto, si accingeva a percorrere l'ultimo breve tratto che la divideva da Bona.

Dispose quindi, rompendo gli indugi, le sue compagnie in

formazione, pronte per l'assalto. Furono formati quattro gruppi. Uno, al comando del capitano Langlado, dispose il petardo sull'unica porta di ingresso, facendola saltare. Gli altri, con le scale e al comando dello stesso Guadagni e dei capitani Baldelli e Agliotto, iniziarono la scalata delle mura sugli altri tre lati ^[30b].

La guarnigione posta a difesa della cinta muraria aveva sottovalutato la forza delle truppe d'assalto e di conseguenza non fu in grado di difendersi contemporaneamente su tutto il perimetro. Sorprendentemente venne sopraffatta in breve tempo. Lo stesso ağá, comandante della guarnigione, cadde in combattimento e settanta degli ottanta giannizzeri rimasero uccisi.

Le insegne granducali e le bandiere con la croce di Santo Stefano vennero issate sulle torri. Il resto della guarnigione, con gli altri circa 200 difensori e abitanti della fortezza, si arrese rapidamente e tutti furono fatti prigionieri ^[31a].

Senza porre tempo in mezzo, il Guadagni, fece smantellare i numerosi cannoni disseminati lungo il perimetro del castello e li fece gettare giù dalle mura, per poterli successivamente trasportare a bordo delle navi, come bottino di guerra. Ormai padrone della fortezza diede alle fiamme le case e avvelenò i pozzi di acqua potabile.

Pronto a dar man forte al resto dell'armata rimase a difesa della fortezza, per non farla cadere nelle mani di eventuali rinforzi. La guarnigione di Algeri, che poteva contare dai 450 agli 800 cavalleggeri, era di stanza a un solo giorno di marcia. Per tale motivo fece tagliare le scale in più tronconi, per renderle inutilizzabili dai nemici, abbandonandole poi sul terreno ^[30c].

Tutto questo accadeva mentre il grosso dell'armata aveva appena iniziato l'assalto alla città. Lo sventolio delle bandiere toscane sulle torri nemiche diede rinnovato vigore alle truppe che, al grido di Sant'Agostino, iniziarono l'attacco ^[32a].

Parte della truppa del Guadagni, lasciato un sufficiente presidio alla fortezza si unì al resto dell'armata ^[33].

L'assalto alla città

L'entità delle forze nemiche e la situazione logistica

La popolazione di Bona, molto numerosa fino a tre anni prima, si era ridotta a 6.000 individui a causa di un'epidemia di peste che l'aveva colpita. 2.500 erano gli uomini avvezzi all'uso delle armi, dotati di scimitarre e zagaglie. Di questi, 250 avevano in dotazione anche i moschetti ^[34]. Era presente anche un corpo di 50 cavalleggeri. In aggiunta vi era una guarnigione di 200 giannizzeri turchi armati di archibugio ^[35]. Come la fortezza anche la città era dotata di numerosa artiglieria posta sui cinque torrioni e sulle porte.

Il suo perimetro era di forma irregolare. L'agglomerato urbano era protetto da una parte da mura che davano direttamente sulla scogliera, mentre sugli altri tre lati era protetto da possenti muraglie dotate di altrettante porte. Di queste, una si apriva di fronte alla fortezza, un'altra, la porta principale, si apriva sull'entroterra. L'ultima delle tre invece si apriva su quella parte delle mura che, pur dando verso il mare, non era protetta da scogli.

Sulla parte più elevata della città c'era la moschea, che, data la sua posizione, poteva essere facilmente trasformata in una ridotta. Le strade erano molto strette e difficilmente percorribili da un esercito, poiché le abitazioni prospicienti, tutte unite tra di loro, avevano coperture a terrazzo dalle quali era facile offendere, con colpi di moschetto, pietre e altri corpi contundenti. In tutto, il perimetro della città correva per una distanza di circa due chilometri e mezzo ^{[31b] [36]}.

Essendo venuto meno l'effetto sorpresa non fu possibile schierare l'armata secondo i piani prestabiliti e assalire le tre porte in modo simultaneo. Infatti le forze a presidio della città, allertate dai clamori rivenienti dalla battaglia poco distante, si erano ammassate sopra le mura, posizionandosi in particolare

a difesa della porta che dava verso la fortezza. Di conseguenza era molto rischioso in tale situazione dispiegare l'armata, che sarebbe rimasta pericolosamente esposta ai colpi dell'artiglieria ^[30d].

La presa della prima porta

Fu deciso di prendere la prima porta. Questo compito era assegnato alla seconda formazione, capitanata da Giovanni Brancadoro. Insieme alla compagnia dei suoi fratelli Guidobaldo e Annibale, sferrò l'attacco dando inizialmente copertura al capitano Ghiscardo, che doveva guidare gli artificieri nell'applicazione del petardo. Cosa che fu realizzata in modo brillante, provocando immediatamente il cedimento e la caduta della porta. I mori passarono subito al contrattacco, cercando di uscire dalla città in gran numero. La compagnia dei guastatori rischiò di essere travolta, ma, con l'intervento dei Brancadoro iniziò una violentissima battaglia ed i toscani iniziarono gradualmente a guadagnare terreno ^[31c].

Il fallito attacco alla porta centrale

Nel frattempo la terza formazione comandata dal colonnello Ambrogio Bindi, si apprestò ad attaccare la porta centrale della città, quella che si apriva sulle campagne dell'entroterra.

Nella confusione del primo attacco, la squadra degli artificieri con il secondo petardo, indispensabile per l'assalto, aveva lasciato la compagnia dei guastatori del capitano Colleschi, confondendosi con quella del capitano Ghiscardo. Il disguido e la mancata demolizione della porta, rese inattuabile la conclusione dell'azione.

Il gran contestabile, informato dell'accaduto, diede al colonnello l'autorizzazione ad entrare dalla prima porta, dando sostegno agli uomini del capitano Brancadoro, che all'interno aveva trovato una tenace resistenza. Avrebbe successivamente dovuto raggiungere appena possibile il suo obiettivo, ovvero la porta centrale, percorrendo la città attraverso le strade interne ^[37a].



LETTERE INDICATIVE DELLA FIGURA

- A Città di Bona d'un miglio e mezzo di circuito.
 B Fortezza lontana cinquecento passi dalla Città.
 C Sbarco della Soldanesca agli Spalmatori.
 D Luogo ove si diè la scalata alla Fortezza.
 E Gran Conestabile che dà la scalata.
 F Porta verso la Fortezza, ove fu attaccato il primo Perardo.
 G Luogo ove si diè la scalata.
 H Porta verso terra, ove fu attaccato l'altro Perardo.
 I Squadrone de' Cavalieri, che combatte con la Cavalleria nemica.
 K Torrione, ove s'erano fortificati i Turchi, costretti poi dal Cannone delle Galee ad abbandonarlo.
 L Molchea aliai forte.
 M Torrione verso la marina sopra alcuni scogli.
 N Porta della marina, per cui fuggirono molti Turchi.



Incisione raffigurante la Presa di Bona tratta dall'opera di Fulvio Fontana "I pregi della Toscana ..."

La scalata delle mura

Il comandante Silvio Piccolomini, che seguiva da vicino l'azione nei pressi della prima porta, visto che le maggiori difficoltà dei suoi erano causate dalle offese provenienti da arma da fuoco, pietre e altri oggetti lanciati dai tetti delle case, decise di dare la scalata alle mura per aggredire il nemico alle spalle. Ordinò, quindi, alle compagnie di Francesco Alfani e Carlo della Penna di issare le rimanenti scale d'assalto sempre nelle vicinanze della prima porta, e non più sul loro obiettivo originario che doveva essere la porta centrale.

Iniziativa, risultata vincente, poiché i toscani riuscirono a liberare i terrazzi di copertura delle abitazioni, facilitando così l'avanzata delle compagnie di Brancadoro e Bindi attraverso i vicoli della città. A questa compagnia si aggiunse la terza formazione comandata dal capitano Ricchelmi, insieme a quelle di Passerini e Gualtieri, che dovevano essere impiegate originariamente per l'attacco alla terza porta, quella che dava verso il mare ^[32b] ^[37b].

Il secondo attacco e la conquista della porta centrale

Tuttavia la resistenza nemica nei quartieri intorno alla prima porta rimaneva ancora molto sostenuta. Per questo motivo e per allentare la pressione dei musulmani, il gran contestabile decise di inviare lo squadrone degli stefaniani e dei venturieri di Colloredo verso la porta centrale, affidando al capitano Ghiscardo l'incarico di farla saltare con l'altro petardo.

Nell'azione sarebbe stato protetto dal colonnello Bindi che nel frattempo, in una situazione di estrema confusione, aveva raggiunto e conquistato la muraglia sovrastante quella porta. Anche in questo caso l'operazione degli artificieri riuscì agevolmente. Le truppe del capitano Ghiscardo, riuscirono a sfondare e ricongiungersi, all'interno della città, con l'avanguardia dei reparti più avanzati.

Non fu così per lo squadrone di Colloredo, poiché i sol-



La presa di Bona (Bernardino Poccetti - 1609) Il Gran Contestabile Silvio Piccolomini (a sinistra) e il Figlio Enea (alfiere)

dati turchi erano riusciti a insediarsi su un sepolcreto e con moschetti e archibugi tenevano sotto tiro le strade che congiungevano la porta centrale a quella di mare attraverso l'interno della città.

Il capitano Nelli ed il capitano Placidi dello squadrone dei cavalieri di Colloredo, nelle animate fasi dell'attacco, riuscirono ad entrare con le loro compagnie, perdendo però contatto con la loro formazione di appartenenza. Il colonnello Bindi comunque ne trasse vantaggio e con l'appoggio dei nuovi reparti riuscì a insediarsi saldamente nel quartiere. Diede quindi incarico al capitano Nelli, di aprirsi la strada verso la porta di mare attraverso le strade della città e gli assegnò in appoggio 40 moschettieri ^[38a].

La presa della porta di mare

Anche per gli stefaniani e per i venturieri la missione era quella di raggiungere e conquistare la porta di mare, dalla quale molti morì e molti turchi stavano fuggendo per provare a ricompattarsi e organizzare un contrattacco.

Il Colloredo, vista l'impossibilità di entrare dalla porta centrale, decise di raggiungere il suo obiettivo, girando intorno il lungo perimetro delle mura. Risultato non facile da conseguire, perché, con i suoi, avrebbe dovuto contrastare la cavalleria nemica che nel frattempo si era organizzata al di fuori della città.

Seppure a piedi ^[Nota 9] riuscirono fermamente e coraggiosamente a resistere agli attacchi portati dai cavalleggeri, prima alla testa e successivamente alla coda della colonna. Infine, riuscendo a passare indenni tra i colpi di moschetto e le pietre che venivano lanciate da sopra le mura, raggiunsero la porta di mare.

Quasi contemporaneamente la compagnia del capitano Nelli, era riuscita a raggiungere dall'interno della città la stessa porta, presidiandola dall'alto da dove cercava di ostacolare la fuga dei nemici. Lo squadrone di Colloredo riuscì, non senza difficoltà ad entrare e la gendarmeria a presidio fu sbaragliata.

Il passaggio fu finalmente chiuso e la fuga sia dei militari che degli abitanti fu interrotta.

Le forze nemiche erano ormai divise e quelle all'interno della città, seppure ancora forti, erano sbandate e mancavano di un efficiente coordinamento. Quelle all'esterno si erano radunate intorno alla cavalleria. I civili invece in gran confusione erano disseminati su tutta la pianura in cerca di una via di fuga verso la campagna ^[38b].



Le truppe di Ferdinando I de' Medici all'attacco della città di Bona
(Jacques Callot) - 1615 ca.)

La resistenza all'interno della città

Si combatteva per tutta la città perché a questo punto i mori sbandati si difendevano sparsi per le case e per i vicoli, che per la loro stretta conformazione erano difficili da conquistare, senza rischiare di essere colpiti. Dai tetti e dalle finestre, infatti, gli abitanti, ormai alle strette, gettavano di tutto per contrastare l'avanzata dell'armata cristiana.



I luoghi dove la resistenza era ancora forte e ben organizzata erano due. Da una parte c'era la moschea dove un folto gruppo di giannizzeri si era asserragliato, formando una ridotta ben presidiata.

Poi c'era un torrione dalla parte delle mura antistanti la scogliera, dove un altro gruppo di giannizzeri, che disponeva di tre cannoni, costituiva un grave pericolo per le truppe cristiane. Queste infatti tentavano di eliminare le sacche di resistenza, strada per strada, ma correvano il grave rischio di essere a loro volta uccisi dai colpi di artiglieria.

Il comandante Piccolomini, sebbene la battaglia sembrasse procedere verso un esito favorevole, era preoccupato perché le truppe avversarie, fuori della città, si stavano riorganizzando e temeva che questa forza d'attacco potesse richiamare dalle campagne rinforzi, che fino a quel momento, timorosi, erano rimasti al di fuori dello scontro. Decise allora di chiedere l'intervento della flotta che, con la sua artiglieria, avrebbe potuto cannoneggiare la pianura di fronte alla porta di mare dove il nemico si stava ricompattando ^[39a].

L'intervento dell'artiglieria navale

In questa fase della battaglia fu determinante l'intervento dell'ammiraglio Jacopo Inghirami, che aveva seguito con attenzione tutte le fasi dei combattimenti. Aveva già individuato la forte attività di fuoco dei turchi arroccati sul torrione verso la marina e, voltate le prue in quella direzione, incominciò a cannoneggiare la rocca con tutta l'artiglieria della flotta.

Dopo l'avvertimento del gran contestabile, inviò la galea



Jacopo Inghirami (1565 -1624)

"Livornina", comandata dal capitano Giuseppe Graffigna detto il *Cardinalino* nel tratto di mare prospiciente la pianura fuori le mura, dove il nemico si stava riorganizzando.

Anche da questa posizione iniziò il cannoneggiamento, ma con scarsi risultati, considerata la contenuta potenza di fuoco di una sola galea.

L'Inghirami, da parte sua, con il resto della flotta continuò a bersagliare il presidio fortificato dei giannizzeri costituito dalla rocca, fino a determinarne la completa distruzione. Subito dopo mosse tutte le galee verso la posizione tenuta dal Cardinalino e da lì iniziò un fuoco di fila che non diede scampo ai reparti e alla cavalleria turca, che furono completamente distrutti con un grande numero di morti. Fu impedita tra l'altro la fuga verso la campagna dei superstiti che furono catturati dai reparti cristiani ^[39b][Nota 10].

La conquista della moschea e la fine delle ostilità

Le truppe cristiane erano ormai distribuite in tutti i luoghi della città e combattevano porta a porta per eliminare le sacche di resistenza nemiche.

Il capitano Placidi con la sua compagnia presidiava la porta centrale, il capitano Passerini teneva la prima porta di fronte alla fortezza dove si era insediato il Guadagni. Le compagnie di Colloredo tenevano la porta di mare ^[40a].



Moschettiére Giannizzero

Nel quartiere della moschea si erano asserragliati molti giannizzeri, insieme ai residui reparti moreschi. Il compito di espugnarla fu dato alla compagnia di Alfani, con in testa l'alfiere Giulio Cesare Machiavelli. Dopo un sanguinoso corpo a corpo, i giannizzeri furono sopraffatti, mentre, a ridosso della moschea, lungo gli stretti vicoli avanzò il capitano Brancadoro.

Questi aveva dovuto contrastare l'opposizione più tenace dei musulmani nei quartieri adiacenti alla prima porta. Pur essendo ferito, conquistò gli ultimi posti sopraelevati da cui si continuava a sparare contro la compagnia dell'Alfani, che si era saldamente insediato nella Moschea. Alla fine gli uomini di Brancadoro, ai quali si erano uniti anche quelli di Della Penna, riuscirono a congiungersi a quelli di Alfani, mentre nella città cominciò intanto ad attenuarsi ogni residuo segnale di resistenza ^[40b].

In questa fase delle operazioni, il colonnello Bindi ritenendo sicure le posizioni conquistate in città, inviò Iacomo Capponi, luogotenente del capitano Nelli, insieme al suo alfiere Bettino Ricasoli, a prendere possesso del bagnasciuga per consentire l'approdo delle galee e preparare le successive opera-



Un ağa ottomano

zioni di smobilitazione ^[40c].

Nel frattempo con uno dei petardi, che era rimasto, si fece saltare la porta della grande dimora del Qadi, figura emblematica del potere ottomano. Questa residenza era circondata da mura ed era una specie di piccola fortezza all'interno della città. Fu trovata deserta e si decise di trasferirvi tutti i prigionieri che intanto si andavano rastrellando per la città ^[41].

Ognuno dei reparti dell'armata presidiava le diverse località e le mura cittadine. Il colonnello Bindi aveva disposto che le compagnie dei capitani Colleschi e Guatieri, perlustrassero tutte le case in cerca di eventuali oppositori e abitanti da deportare. Alla fine il gran contestabile insieme ai suoi e allo squadrone di cavalieri e venturieri scorre tutta la città, ma al suo interno non vi era più alcun segno di resistenza.

La battaglia durò sei ore e per le cronache del tempo fu memorabile, poiché la vittoria fu ottenuta non per sorpresa o tradimento, ma per il coraggio ed il valore di quelli che l'avevano combattuta. Tutto era accaduto alla luce del sole e a dispetto di un presidio giudicato inespugnabile.

Le perdite in campo cristiano furono di 42 uomini, di cui 30 nella città e 12 nella fortezza. In campo musulmano furono 470 di cui, la maggior parte furono i giannizzeri uccisi sia nella fortezza che nella città. La parte rimanente riguardava gli altri combattenti berberi di Bona oltre i militari e i civili caduti sotto i cannoneggiamenti delle galee fuori le mura ^[42a].

Il bottino e le operazioni di reimbarco

Alla fine della battaglia il Piccolomini autorizzò il saccheggio e alle galee fu trasportata un'ingente quantità di oggetti ed armi, tra cui 12 insegne ^[Nota 11], ritenute dai toscani di grande valore, perché rappresentative dell'importante vittoria.

Non fu invece possibile trasportare tutti i numerosi can-

noni di bronzo che il Guadagni aveva gettato giù dalla fortezza, che per fattura e mole erano la preda più preziosa. Nonostante il grande impegno e le energie profuse, fu possibile imbarcarne solo cinque, perché il sopraggiungere della notte non permise la continuazione del trasporto ^{[Nota 12][43]}.

Altra parte del bottino, considerevole dal punto di vista economico, era costituita dagli schiavi, che fra uomini donne e bambini raggiunse il numero di circa 1500 individui.

Sarebbero stati venduti, durante il ritorno, sulle piazze di Cagliari e poi a Livorno. Fu ritenuto inutile, nella circostanza, offrire una possibilità di riscatto, in quanto i mori scampati alla cattura erano impauriti e senza denaro ^[44].



Un cannone ottomano dell'epoca

A pomeriggio inoltrato il commissario di bordo, Barisoni, iniziò il complesso imbarco dei numerosi schiavi e del resto della preda a bordo delle nove galee.

Nello stesso tempo il comandante Piccolomini, visto il protrarsi delle operazioni, erano ormai le dieci di sera, doveva decidere se passare o meno la notte a Bona, per partire poi all'alba del giorno successivo ^[42b].

Il pericolo di un arrivo dei rinforzi turchi durante la notte e la possibilità che un eventuale peggioramento del tempo costringesse le galee a mollare gli ormeggi anzitempo, lo scongiurarono di prendere in considerazione tale ipotesi. Un cambiamento delle condizioni atmosferiche, avrebbe costretto le galee a cercare un nuovo approdo nell'unica località riparata, chiamata *Porto Genovese*, distante oltre sei miglia.

Per raggiungerle, l'armata sarebbe stata costretta a percorrere questo lungo tratto di terra, esposta alle insidie di un

possibile attacco nemico ^[42c].

Il gran contestabile, nonostante la stanchezza da tutti accumulata durante la giornata, prese la decisione di iniziare subito il reimbarco dell'armata, mostrando anche in questo frangente, insieme ai suoi ufficiali, grande perizia. Tutto si svolse con grande rapidità ed estremo ordine, con parte della truppa disposta in formazione di difesa per scoraggiare e nel caso fronteggiare attacchi da parte di eventuali rinforzi nemici. L'armata infatti nella fase di smobilitazione si sarebbe trovata in una situazione di maggiore vulnerabilità. Le operazioni si conclusero con l'imbarco delle ultime compagnie al seguito del cavaliere Guadagni di Beauregard ^[42d].

In precedenza il Piccolomini aveva dato disposizione che tutti i principali pozzi e le principali cisterne fossero avvelenati. Alla fine la città deserta fu data alle fiamme ^[11c]. Nelle prime ore del 17 settembre 1607 la flotta stefaniana dell'ammiraglio Inghirami salpò le ancore e lasciò le coste del Nordafrica, avendo centrato con successo l'obiettivo della missione.

Il rientro in patria

Il problema degli schiavi

La formazione delle galee, all'isola de La Galita, si riunì al resto della flotta e anche sulla strada del ritorno, sostò due giorni in Sardegna per vendere sul mercato *schivile* di Cagliari buona parte dei prigionieri ^[45a]. Ciò al fine di contenere il numero di schiavi destinato al mercato labronico e non provocare ripercussioni negative sul livello dei prezzi ^[45b], che si manteneva in media, tra uomini, donne e bambini, intorno ai 90 ducati ciascuno ^[46]. Tuttavia a Livorno parte degli schiavi rimase invenduta e di conseguenza rinchiusa ^[47a] nel *Bagno* della città ^{[48][49]}.

Questi dettagli poco noti e per pubblico decoro poco reclamizzati, venivano sottaciuti dalle cronache del tempo che tendevano a enfatizzare gli aspetti eroici e religiosi della guerra di corsa cristiana, in contrapposizione a quella musulmana che veniva invece rivestita di connotazioni barbare e incivili.

Tali esecrandi aspetti della missione erano affidati alle cure dei commissari di bordo e dei faccendieri, ma nulla toglievano ai cavalieri e venturieri, che prendevano parte a queste pericolose azioni di guerra, senza scopo di lucro. Agivano in difesa del primato della cristianità nei confronti di quello musulmano. L'Islam era sempre più minaccioso, oltre che sul mare, anche ai confini dell'Europa continentale. Il ricavato della vendita degli schiavi andava in definitiva a rimpinguare unicamente le casse granducali ^[47b].

Il ritorno festoso a Livorno

La flotta fece un ritorno festoso e il 27 settembre. A largo della costa toscana appena fu visibile sull'orizzonte, iniziò ad esplodere ripetuti colpi in salva di saluto per comunicare la vittoria e l'esito felice dell'impresa ^[51a].

L'imponente formazione navale delle galee, dei galeoni, dei berton e il restante naviglio entrò nel porto di Livorno, per l'occasione gremito di gente esultante, ben lieta di poter cancellare

il ricordo del mesto ritorno dalla missione incompiuta a Famagosta.

Toccata terra, l'armata, tra lo sventolio della bandiere e i colpi di moschetto, rientrò nei ranghi e sempre in buon ordine si dispose in formazione. Le compagnie, ognuna sotto la propria insegna e con a capo i propri ufficiali e capitani, si incamminarono in gran pompa verso il duomo. All'inizio della colonna si posero i Cavalieri di Santo Stefano di Colloredo guidati dai comandanti supremi Silvio Piccolomini e Jacopo Inghirami ^[51b].



La preghiera di ringraziamento di Mario Amerighi, uno dei cavalieri di Santo Stefano che parteciparono all'impresa ^[50].

Fu recitato il Te Deum e celebrata una messa di ringraziamento, alla quale partecipò tutta la numerosa truppa disposta sulla piazza. Non furono dimenticati i caduti, i quali furono solennemente onorati con una messa di suffragio ^[51].

Tutto questo non solo per legittima devozione, ma soprattutto per porre in evidenza il carattere religioso che aveva ispirato la missione.

L'istituzione cavalleresca di Santo Stefano, prima di essere un ordine militare era principalmente un ordine monastico e religioso.

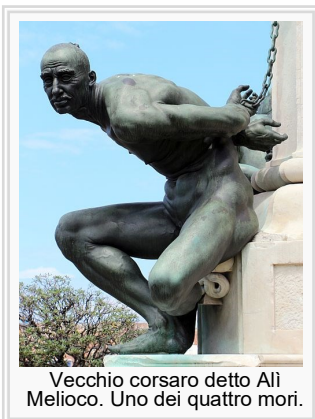


Cosimo II riceve i vincitori dell'impresa di Bona. Nell'ordine, da sinistra a destra, i cavalieri Iacopo Inghirami, Fabrizio Colloredo e Silvio Piccolomini, inchinato in segno di riverenza al Granduca. Opera di Baldassarre Franceschini detto il Volterrano. (1635– 1646)

Monumento dei Quattro mori

Per la celebrazione di questa memorabile vittoria, è stata attribuita a Ferdinando I l'idea di completare, con i quattro mori incatenati, la sua statua marmorea, destinata alla città di Livorno ^[52].

Nel 1608 infatti fu data commissione a Pietro Tacca di fare i calchi in cera del corpo di uno schiavo di bell'aspetto, da scegliere tra i prigionieri del locale Bagno. Con tali calchi sarebbero stati creati altrettanti bozzetti ^[53a].



Vecchio corsaro detto Ali Melioco. Uno dei quattro mori.

Lo scultore, tuttavia, li utilizzò nel 1614, per portare a termine il gruppo dei quattro prigionieri more-schi, posti alla base del perduto monumento equestre, dedicato al re di Francia Enrico IV.

Successivamente, con la definitiva collocazione, della statua granducale nella piazza della darsena, avvenuta nel 1617, ultimò l'originario lavoro.

Con l'esecuzione di nuovi bozzetti, completò, tra il 1623 e il 1626, il monumento, realizzando il manufatto in bronzo dei quattro mori ^[53b].

**Ripercussioni nella politica estera
e
nella strategia militare in Mediterraneo**



La cattura della Capitana di Biserta

Il granduca Ferdinando I e il sultano Ahmed I

Dal punto di vista della politica estera quello di Bona fu uno dei più grandi successi ottenuti sulle coste ottomane. Imprese così complesse non erano mai state realizzate sulle coste del Mediterraneo in quell'epoca ^[54].

Fu altresí una grande umiliazione per la Sublime Porta. Da più parti giunsero al sultano richieste di interventi atti a rendere più sicuri i traffici marittimi sulla costa mediterranea. Da parte turca fu organizzata una flotta di 45 galee adibita a questo scopo, che oltre a pattugliare le isole dell'Egeo, avrebbe dovuto proteggere le coste del Maghreb. Nel 1608, tuttavia, questa imponente forza di pattugliamento fu intercettata da una flotta di sei galee e undici galeoni stefaniani. La flotta toscana era di ritorno dalla distruzione della fortezza di Elimano nella Baia di Ayas ^[55], di fronte ad Alessandretta. Nel contatto i turchi ebbero la peggio, riuscendo tuttavia a disimpegnarsi e fuggire ^[56a].

Il sultano Ahmed I, preso atto dell'impossibilità di contrastare la marina granducale, offrì a Ferdinando I un trattato di libero commercio in tutti i domini della Porta per ottenere in cambio un patto di non belligeranza, ma da parte del monarca toscano ebbe invece un fermo rifiuto ^[56b].

Il prestigio internazionale del granducato, dopo la delusione seguita alla mancata espugnazione di Famagosta, uscì rafforzato da questo evento vittorioso. La forza navale toscana in definitiva conquistò un ruolo di comprimaria nel Mediterraneo, riuscendo a competere con le più antiche e quotate marine.

Dal punto di vista strategico, gli equilibri della guerra di corsa mutarono. Le preoccupazioni dei mercanti e degli abitanti delle coste del Nordafrica misero in allarme la reggenza di Algeri e gli Eyalet delle altre comunità rivierasche, che furono costretti a presidiare con numerose navi i loro mari, alleggerendo di conseguenza la pressione corsara sulle coste del Tirreno.

Con questo obiettivo l'Ordine di Santo Stefano, insieme alla marina toscana, continuò a flagellare le città di mare dell'Impero Ottomano, saccheggiando a più riprese i presidi fortificati turchi come Disto (Dystos) nell'isola di Negroponte (1611), Chieremen ^[Nota 13] nel golfo di Coe (1612), la citata fortezza di Elimano nel golfo di Alessandretta (1613) e Bischeri, nei pressi dell'attuale Cherchell in Algeria (1615) ^[57].

A questi successi vanno aggiunti i continui duelli navali, nei quali gli stefaniani non subirono mai perdite eclatanti e catturarono a più riprese le *capitane*, ovvero le navi ammiraglie di numerose squadre navali musulmane ^[58].

Con la morte di Ferdinando I, avvenuta nel 1609, lo splendore glorioso della Toscana sui mari, andò lentamente affievolendosi, sebbene il granduca Cosimo II avesse tentato di perpetuare i successi paterni con il rinnovamento della flotta.

I nuovi equilibri nel Mediterraneo portarono ad una lenta dismissione della flotta e l'Ordine di Santo Stefano perse le sue connotazioni militari per divenire esclusivamente un'istituzione di carattere religioso.

Considerazioni finali

L'evento bellico di Bona si svolse quando ormai le rotte commerciali e le mire espansionistiche dei paesi occidentali lentamente si stavano spostando sull'oceano atlantico e il mediterraneo veniva inesorabilmente confinato al suo ruolo di mare interno e nello stesso tempo periferico rispetto al nuovo scacchiere internazionale.

A cavallo del XVI e del XVII secolo, poi, il modo di fare la guerra portava con sé prerogative ancora legate al medio evo, come mura inespugnabili, scale d'assalto, sciabole accompagnate da sporadici e arcaici moschetti, nonché navi tecnologicamente antiquate, la cui propulsione era in parte ancora legata ai remi e agli schiavi. Nel contempo l'artiglieria si imponeva come componente decisiva nelle azioni di guerra, relegando in una posizione di secondo piano i vecchi archetipi del passato medievale.

Inconsapevolmente la piccola armata toscana con i suoi avventurosi soldati e cavalieri si rese protagonista di una delle ultime battaglie, le cui connotazioni eroiche e gloriose appartenevano ad un passato difficilmente ripetibile.

Prepotentemente invece si propose l'artiglieria navale che, sebbene nelle galee stefaniane fosse di calibro contenuto e collocata solo sulla rembata di prua, andava assumendo sempre più un ruolo determinante.

In questo contesto la presa di Bona si consumò come un evento marginale e quasi dimenticato dai libri di storia, ma fu uno dei momenti più intensi della marina da guerra del piccolo granducato mediceo e sicuramente memorabile per tutti coloro che ne presero parte.

Silvio Piccolomini, anziano uomo d'arme, aveva 64 anni all'epoca. Durante la sua vita militare si rese protagonista in più battaglie contro l'impero Ottomano, sia nella penisola balcanica che nel mare Egeo.

Iacopo Inghirami vantò il più lungo periodo di militanza

nella carica di grande ammiraglio nell'Ordine di Santo Stefano, conseguendo una lunga serie di successi.

Fabrizio Colloredo, giovane trentenne venuto dal Friuli, divenne poi uomo di spicco della diplomazia medicea.

Infine Guillaume Gadagne di Beauregard fece della guerra di corsa la missione della sua vita.

Gli altri componenti della spedizione sono poco noti. Alcuni morirono ancora combattendo contro l'islam, altri tornarono alla loro vita privata. Tutti furono attori e testimoni di un'impresa, se non epica, sicuramente fuori dal comune.

**Gli stemmi
dei
Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano
che parteciparono missione di Bona**

L'ammiraglio della flotta



Blasonatura dell'arme della famiglia Inghirami di Volterra:

inquartato: al 1º e 4º d'oro all'aquila di nero coronata d'oro; al 2º e 3º d'azzurro a tre ruote d'oro, due e una aquila di nero coronata di oro su oro - 3 ruote di oro poste 2,1 su azzurro, il tutto abbassato sotto il capo di Santo Stefano

Il Gran Contestabile



Blasonatura dell'arme della famiglia Piccolomini Pieri di Siena:

Inquartato: nel 1° e nel 4 di Piccolomini che è d'argento, alla croce d'azzurro, caricata di cinque crescenti d'oro, nel 2° e nel 3° di Aragona che è inquartato nel 1° e nel 4°, d'oro, a tre pali di rosso: 2° e nel 3°, interzato in palo: 1º fasciato di otto pezzi o di rosso e d'argento; nel 2º d'azzurro, seminato di gigli d'oro; nel 3º d'argento, alla croce potenziata d'oro, accantonata da 4 crocette dello stesso, il tutto abbassato sotto il capo di Santo Stefano

Il comandante dei Cavalieri



Blasonatura dell'arme della famiglia Colloredo di Udine:

Di nero, alla fascia d'argento; col capo di Santo Stefano

Gli stemmi di alcuni cavalieri

Nel poema eroico di Vincenzo Piazza "Bona d'Africa espugnata da' cavalieri di Santo Stefano papa, e martire" sono indicati i cognomi dei cavalieri di Santo Stefano che parteciparono all'impresa di Bona.

Con ogni probabilità l'elenco non è completo e forse per esigenze poetiche qualche cavaliere è stato omissso.

Nel Palazzo della Carovana, antica sede dell'ordine, e ora sede della Scuola Normale Superiore di Pisa, sono conservati quattrocentocinquanta stemmi di pietra smaltati, tutti recanti il capo di Santo Stefano.

Sono stati oggetto di restauro nel 2012 da parte dell'Area Tecnica dell'Istituto.

Di questi stemmi solo trentaquattro sono risultati correttamente riconducibili ai cavalieri che parteciparono all'impresa di Bona.

L'identificazione è stata possibile grazie all' accurata schedatura e i numerosi dati che si possono trovare sul sito web del Laboratorio di documentazione storico artistica di Pisa (<http://www.docstar.sns.it/>).

Un ulteriore riscontro bibliografico completo ed esaustivo si può trovare in Gino Guarnieri "L'Ordine di Santo Stefano nella sua organizzazione interna" vol. IV, Ed. CLD - Pontedera (Pisa). 2012

Di seguito, la galleria delle immagini riporta l'elenco degli stemmi, stilato in ordine alfabetico.



Blasonatura dell'arme della famiglia Amerighi di Siena:

D'azzurro, alla lettera A maiuscola d'oro, accompagnata da tre stelle di otto punte dello stesso, disposte 2.1; col capo dell'Impero; il tutto abbassato sotto il capo di Santo Stefano



Blasonatura dell'arme della famiglia Beccaria di Pavia:

D'oro, a tredici pezzi di vaio di rosso, posti 3.4.3.2.1. e sormontati di un'aquila di nera coronata del campo; col capo di Santo Stefano



Blasonatura dell'arme della famiglia Bardi di Firenze:

D'oro, alla banda di losanghe accollate di rosso; col cantone sinistro del capo caricato di un castello d'argento; col capo di Santo Stefano



Blasonatura dell'arme della famiglia Bonarelli di Ancona:

Di rosso, alla banda d'argento, caricata di tre leoni illeoparditi del primo; col capo d'Angiò; il tutto abbassato sotto il capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Bonfioli di Bologna:

Di rosso, alla fascia d'azzurro, caricata di una freccia d'oro, posta nel senso della pezza; col capo d'Angiò; il tutto abbassato sotto il capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Chigi di Siena:

Inquartato: nel primo e nel quarto d'azzurro, alla rovere d'oro, i quattro rami passati in doppia croce di Sant'Andrea; nel secondo e nel terzo di rosso, al monte di sei cime, sormontato da una stella a otto punte e movente da una campagna, il tutto d'oro; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Cenci di Roma:

Trinciato palizzato di rosso e d'argento, a sei crescenti dell'uno nell'altro, posti in banda tre in capo e tre in punta; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia del Pozzo di Vercelli:

D'oro, inquartato da un filetto in croce di nero: nel primo e nel quarto, al pozzo di rosso, sostenuto da due draghi di verde affrontati, con le code attorcigliate; nel secondo e nel terzo, all'aquila dal volo abbassato di nero, coronata del campo; col capo di Santo Stefano



Adriano della Penna
Vestì l'abito il 17 ottobre 1563

Blasonatura della famiglia della Penna di Perugia:

Partito: nel primo di rosso, alla penna di struzzo d'argento; nel secondo troncato-cuneato d'azzurro e d'oro; col capo di Santo



Iacopo Forni
Vestì l'abito il 17 maggio 1562

Blasonatura della famiglia Forni di Modena:

D'azzurro, alla fascia di losanghe accollate d'oro, accompagnata da tre stelle di otto punte del medesimo, disposte due in capo e una in punta; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Fabi di Roma:

Di rosso, a due leoni controrampanti d'argento, tenenti con le branche anteriori un monte di tre cime d'oro; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Forteguerri di Pistoia:

Partito d'oro e di vaio; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Frescobaldi di Firenze:

Inquartato: nel primo troncato, nel primo d'oro pieno e nel secondo di rosso, a tre rocchi di scacchiere d'argento, disposti 2.1; nel secondo trinciato cuneato d'oro e d'azzurro; nel terzo d'oro, alla fascia di rosso caricata di tre crescenti rivoltati d'argento; nel quarto di rosso, a tre massacri di cervo d'argento, disposti 2.1, accompagnati in capo dalle insegne pontificie; il tutto abbassato sotto il capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Guiccioli di Ravenna:

Di rosso, al leone lampassato d'azzurro, mattonato di nero; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Gaetani di Firenze:

Partito: nel primo inquartato d'argento e di rosso; nel secondo d'oro, a due pali di rosso; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Lunardi di Ravenna:

Fasciato d'argento e di rosso di quattro pezzi, le fasce rosse caricate di due crescenti montanti del primo; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Nelli di Firenze:

D'argento, al toro furioso d'azzurro, seminato di stelle di otto punte d'oro; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Offredi di Cremona:

D'azzurro, allo scaglione di rosso; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Oddi di Perugia:

Di rosso, al leone d'argento, coronato d'oro, con la zampa posteriore posta sopra un bisante del secondo; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Orsi di Bologna:

D'oro, all'orso levato di nero, alla bordura di rosso, caricata di undici bisanti d'oro; col capo di Santo Stefano



*Blasonatura della famiglia Paolucci di Perugia:
D'oro, all'orso levato al naturale; col capo di Santo Stefano*

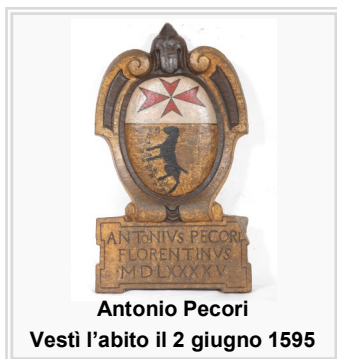


*Blasonatura della famiglia Pasi di Bologna:
Di rosso, alla fascia d'oro; col capo di Santo Stefano*



Blasonatura della famiglia Pecci de Beccarini di Siena

Partito: nel primo d'azzurro, al leone d'oro; nel secondo d'oro, alla banda di rosso, caricata di tre stelle di otto punte d'azzurro]; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Pecori di Firenze

D'oro, alla pecora di nero, poggiata su uno stelo di saggina, posto in banda e curvato al naturale; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia della Piazza di Siena:

D'azzurro, all'uccello d'argento, posato su un monte di sei cime d'oro; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Rasponi di Ravenna:

D'oro, a due branche di leone decussate d'azzurro, recise di rosso; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Saracinelli di Orvieto:

Troncato: nel primo d'azzurro, al crescente d'argento; nel secondo del medesimo, al busto umano di carnagione posto di profilo e attortigliato d'oro; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Tarugi di Montepulciano

D'azzurro, al toro furioso d'oro; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Tolomei di Siena:

D'azzurro, alla fascia d'argento accompagnata da tre crescenti montanti dello stesso, disposti 2.1; col capo di Santo Stefano



Blasonatura della famiglia Torelli di Fano:

D'azzurro, al toro furioso d'(oro), posto in banda, accostato da una stella di otto punte d'oro, posta nel cantone destro del capo; col capo di Santo Stefano



*Blasonatura della famiglia Tommasi di Cortona:
Fasciato di sei pezzi d'oro e di rosso; col capo di Santo Stefano*



*Blasonatura della famiglia Ugurgieri di Siena:
D'oro, alla ruota di cinque raggi di rosso sostenuta da due leoni controrampanti d'azzurro e accompagnata in punta da un terzo leone del medesimo; il tutto abbassato sotto il capo cucito dell'Im-*



Blasonatura della famiglia Vaini di Imola:

D'oro, al leone troncato d'argento e di rosso; col capo di Santo Stefano

Note

Note esplicative

- 1) ^ Silvio Piccolomini: il suo cognome effettivo era Piccolomini Pieri e apparteneva al ramo della famiglia originato da Caterina, sorella di Papa Pio II.
- 2) ^ Le galee che parteciparono alla missione furono: la "Capitana", la "Padrona", la "Firenze", la "Livornina", la "San Cosimo", la "San Giovanni", la "Santa Margherita", la "Santa Maria" e la "Santa Maria Maddalena.
- 3) ^ Bertone: Bastimento tondo, con tre alberi di vela quadra, e alloggiamenti altissimi a scaglioni rientranti, reggente al mare da 500 a 10000 tonnellate, usato prevalentemente dagli Inglesi e dai Bretoni.
- 4) ^ Guillaume Gadagne de Beauregard era un noto comandante di marina corsara. Cavaliere di Malta, e Cavaliere di Santo Stefano era francese, ma originario della antica famiglia fiorentina Guadagni.
- 5) ^ Pag. 5 in: *La relazione del Viaggio*. Redatta da Silvio Piccolomini è la fonte di riferimento dell'impresa di Bona, ma non contiene la numerazione delle pagine. Il testo inizia dalla quinta pagina, essendo le precedenti corredate da incisione, pagine bianche ed il titolo. Per convenzione abbiamo assegnato una numerazione al testo che va da 5 (prima pagina del testo) a 18 (ultima pagina del testo), per agevolarne il riscontro.
- 6) ^ Capo della Polla: Sito in cui sorgeva l'antica città di Nora (Italia), attuale Capo di Pula.
- 7) ^ Gli spalmatori erano gli addetti alla manutenzione degli scafi, in particolare erano impiegati per la manutenzione dell'imbarcazione con l'uso di catrame e spalmatura dell'opera viva. In questo caso il vocabolo usato dal Piccolomini nel suo diario è di difficile interpretazione. Verosimilmente nella narrazione sembra dovessero essere dei punti prestabiliti per l'approdo della galere. Questi tuttavia dovevano essere preparati in precedenza, probabilmente, da genieri o spalmatori. Con catrame e con sego e altri aggreganti si dovevano rendere uniformi degli spazi sul bagnasciuga serrando tra loro pietrame e legname al fine di facilitare l'accostamento delle galee alla riva. È anche possibile che fossero dei luoghi adatti all'approdo già in uso delle popolazioni locali.

- 8) ^ Bombardella: Antica arma di forma speciale appartenente alla categoria delle bombarde (nei resoconti consultati viene indicato come bombardino)

- 9) ^ Cavalieri: in effetti erano cavalieri solo di nome, poiché non fu possibile trasportare i cavalli. In Archivio di Stato Firenze. Mediceo del Principato: foglio n. 2077, carte 1215 verso 1216 recto

- 10) ^ Alcune fonti riportano una diversa successione dell'azione, indicando come l'intervento di Inghirami sia avvenuto successivamente e a protezione della soldatesca che si accingeva a trasportare il bottino sulle navi. Il Piccolomini, quale comandante dell'operazione e testimone oculare, nella sua relazione riporta la versione qui esposta nel testo.

- 11) ^ Le 12 insegne sono conservate nella chiesa di Santo Stefano a Firenze. Cfr. "Roberto Damiani, Corsari del Mediterraneo: Jacopo Inghirami" 1607 (settembre-ottobre)

- 12) ^ La tradizione vuole che il bronzo di questi cannoni sia stato utilizzato per la costruzione della statua di Ferdinando I nella piazza dell'Annunziata a Firenze , dove il granduca è rappresentato con lo sguardo rivolto alla città di Livorno.

- 13) ^ Chieremen: era un piccolo villaggio con una fortezza vicino all'attuale Bodrum, l'antica Alicarnasso

Note bibliografiche

- 1) [^] Leone Galimbert, p. 298.
- 2) [^] Enrico Gurioli, pp. 60-62.
- 3) [^] Attilio Mori, Isola del Giglio, in Enciclopedia Treccani - Vol. XVII, p. 107.
- 4) [^] Camillo Manfroni, Lepanto, La battaglia di Lepanto, in Enciclopedia Treccani - Vol. XX, pp. 934-935.
- 5) ^{^ a b} Jamil M. Abun-Nasr, pp. 144-205.
- 6) ^{^ a b} Francesca Canale Cama, Daniela Casanova, Rosa M. Delli Quadri, p. 158.
- 7) ^{^ a b} *(IT) Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano, Sintesi delle imprese navali e terrestri dei Cavalieri di Santo Stefano (1561-1719), istituzionecavalieri.it. URL consultato il 1 novembre 2016.*
- 8) ^{^ a b} Giorgio Viviano Marchesi, p. 430.
- 9) [^] Jacopo Riguccio Galluzzi, Vol. 3, tomo III, p. 160.
- 10) ^{^ a b} Giorgio Viviano Marchesi, p. 430.
- 11) [^] Giovanni Mariti, p. 143.
- 12) ^{^ a b c} Jacopo Riguccio Galluzzi Vol. 3, tomo III, p. 161.
- 13) [^] Fulvio Fontana, p. XV.
- 14) [^] Archivio di Stato di Firenze, Fascicolo n. 1297, carta n. 28 recto.
- 15) [^] Fulvio Fontana, pp. 135-136.
- 16) [^] Gino Guarnieri, *L'Ordine di Santo Stefano nella sua organizzazione interna*, p. 78.
- 17) [^] Maria Rosa Pardi Malanima, Colloredo Fabrizio, in Dizionario Biografico degli Italiani- Vol. XXVII.
- 18) ^{^ a b} Silvio Piccolomini, p. 6
- 19) [^] Silvio Piccolomini, p. 14

- 19) ^{a b} (IT) Roberto Damiani, *Corsari del Mediterraneo: Jacopo Inghirami*, corsaridelmediterraneo.it. URL consultato il 3 novembre 2016.
- 20) ^a (IT) Roberto Damiani, *Corsari del Mediterraneo: Guillaume de Beauregard (Guglielmo Guadagni, Bellegarde)*, corsaridelmediterraneo.it. URL consultato il 5 novembre 2016.
- 21) ^{a b c} Silvio Piccolomini, p. 7.
- 22) ^a Giuseppe Ballerini, p. 785
- 23) ^a Gregorio Carbone, Felice Arnò, p. 201
- 24) ^a Fontana Aldighiero (Fulvio), p. 54.
- 25) ^a Fulvio Fontana, p. 136.
- 26) ^a Silvio Piccolomini, pp. 8-9
- 27) ^{a b c} Jacques Auguste de Thou , Nicolas Rigault, pp. 175-180.
- 28) ^{a b c} Silvio Piccolomini, pp. 9-10.
- 29) ^a Fulvio Fontana, p. 136.
- 30) ^{a b c d} Silvio Piccolomini, p. 10
- 31) ^{a b c} Giorgio Viviano Marchesi, p. 431.
- 32) ^{a b} Jacques Auguste de Thou , Nicolas Rigault, p. 178.
- 33) ^a Giorgio Viviano Marchesi, p. 432.
- 34) ^a Silvio Piccolomini, p. 16.
- 35) ^a Gino Guarnieri, *I Cavalieri di Santo Stefano*, p. 144.
- 36) ^a Silvio Piccolomini, p. 15.
- 37) ^{a b} Silvio Piccolomini, p. 11.
- 38) ^{a b} Silvio Piccolomini, pp. 11-12.
- 39) ^{a b} Silvio Piccolomini, pp. 12-13.
- 40) ^{a b c} Jacques Auguste de Thou , Nicolas Rigault, p. 179.

- 41) ^ Silvio Piccolomini, p. 14.
- 42) ^ ^{a b c d} Silvio Piccolomini, p. 17.
- 43) ^ Giuseppe Vivoli, Vol. IV, p. 80.
- 44) ^ Archivio di Stato di Firenze, Fascicolo n. 2077, carta n. 1218 recto.
- 45) ^ ^{a b} Giovanna Fiume, p. 21.
- 46) ^ Salvatore Loi, p. 65.
- 47) ^ ^{a b} Archivio di Stato di Firenze, Fascicolo n. 1297, carte n. 10recto-13recto
- 48) ^ (IT) Cariddi e Giulio Graziani, *Il mercato degli schiavi nella Livorno del Seicento*, su <http://www.comune.livorno.it/>, 10 dicembre 2013. URL consultato il 15 novembre 2016.
- 49) ^ Giuseppe Vivoli, Vol. II, p. 24.
- 50) ^ Vincenzo Piazza, (Cav. [Mario] Amerighi) p. 21.
- 51) ^ ^{a b c} Silvio Piccolomini, p. 18.
- 52) ^ Nicola Magri, pp. 137-138.
- 53) ^ ^{a b} Veronica Carpita, p. 264-268.
- 54) ^ Giorgio Viviano Marchesi, p. 433.
- 55) ^ Società di dotti, p. 212.
- 56) ^ ^{a b} Bernardo Giustiniani, pp. 803-804.
- 57) ^ Pierre Helyot, Maximilien Bullot, p. 260.
- 58) ^ Fulvio Fontana, pp. I-IV (indice dei cataloghi).

Bibliografia

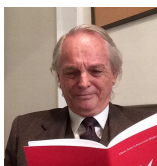
- (EN) Jamil M. Abun-Nasr, *A History of the Maghrib in the Islamic Period*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, ISBN 978-0-521-33767-0.
- (IT) Giuseppe Allegrini, *Elogj degli uomini illustri toscani*, Volume 3, Lucca, 1771.
- (IT) Giuseppe Ballerini, A. Rossi, G. Marsigli, Marianna De_Marinis, *Dizionario italiano-scientifico-militare per uso di ogni arme contenente le definizioni e gli usi delle diverse voci e comandi riguardanti il linguaggio tecnico delle militari scienze, e di tutte quelle che vi hanno rapporto con l'equivalente francese accanto di ogni vocabolo e l'indicazione della scienza o arme, cui ogni voce appartiene ... compilato da Giuseppe Ballerini*, Napoli, Tipografia Simoniana, 1824.
- (IT) Francesca Canale Cama, Daniela Casanova, Rosa M. Delli Quadri, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, Napoli, Guida, 2009, ISBN 978-88-6042-623-9.
- (IT) Gregorio Carbone, Felice Arnò, *Dizionario d'artiglieria de' capitani Carbone e Arnò*, Napoli, Stamp. Ceresole e Panizza, 1834.
- (IT) Veronica Carpita, *Postille ai monumenti seicenteschi con prigionieri a Parigi e a Livorno*, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, ISBN 978-88-7642-214-0.
- (FR) Jacques Auguste de Thou, Nicolas Rigault, *Storia Universale*, L'Aia, Scheurleer, 1740.
- (IT) Aldighiero (Fulvio) Fontana, *Le glorie immortali della sacra ed illustrissima religione di S. Stefano.*, Milano, Per li fratelli Sirtori, 1706.
- (IT) Fulvio Fontana, *I pregi della Toscana nell'imprese più segnalate de' cavalieri di Santo Stefano*, Firenze, P.M. Miccioni e M. Nestenius, 1701.
- (IT) Giovanna Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, ISBN 978-88-6159-560-6.

- (IT) *Jacopo Riguccio Galluzzi, Istoria Del Granducato Di Toscana Sotto Il Governo Della Casa Medici, Firenze, Stamperia Di Ranieri Del-Vivo, 1781.*
- (IT) *Leone Galimbert, Storia d'Algeri: dal primo stabilimento de' Cartaginesi fino alle ultime guerre combattutevi ai giorni nostri dalle armi di Francia, con una introduzione su i diversi sistemi di colonizzazione che precesse-ro il conquisto francese, Volume 1, Firenze, G. Celle, 1845.*
- (IT) *Bernardo Giustiniani, Historie cronologiche dell'origine degl'ordini militari e di tutte le religioni cavalleresche infino ad hora instituite nel mondo. - Vol. II, Venezia, Ed. Combi e LàNoù, 1692.*
- (IT) *Gino Guarnieri, L'Ordine di Santo Stefano nella sua organizzazione interna, Pontedera, C.L.D. Libri s.r.l, 2012, ISBN 978-88-7399-203-5.*
- (IT) *Gino Guarnieri, I Cavalieri di Santo Stefano, Pisa, Nistri-Lischi, 1960, ISBN 978-88-8381-137-1.*
- (IT) *Enrico Gurioli, Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo, Milano, Edizioni Gribaudo, 2011, ISBN 9788858004272.*
- (IT) *Pierre Helyot, Maximilien Bullot, Storia degli ordini monastici, religiosi, e militari, e delle congregazioni secolari dell'uno, e l'altro sesso, fino al presente istituite, con le vite de' loro fondatori, e riformatori tomo primo [-ottavo] ... Tradotto dal franzese dal p. Giuseppe Francesco Fontana milanese cherico regolare della Congregazione della Madre di Dio: Continuazione della quarta parte, che comprende tutte le differenti Congregazioni, gli Ordini Militari, e le Canonachesse, che sono state soggette alla Regola di San Benedetto (Tomo 6), Lucca, Giuseppe Salani, e Vincenzo Giuntini, 1738.*
- (IT) *Salvatore Loi, Schiavi musulmani in Sardegna nei secoli XVI e XVII. In Bollettino di Studi Sardi n. 7/2014, Cagliari, Cuccia Sardegna, 2014.*

- (IT) Nicola Magri, *Discorso cronologico della origine di Livorno in Toscana, dall'anno della sua fondazione fino al 1646 al serenissimo Ferdinando II Gran Duca di Toscana, Napoli, Ed.Francesco Savio, 1647.*
- (IT) Camillo Manfroni, *Lepanto, La battaglia di Lepanto (In Enciclopedia Treccani), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1949.*
- (IT) Giorgio Viviano Marchesi, *La Galeria dell'onore ove sono descritte le segnalate memorie del sagr'Ordine Militare di S. Stefano [...]. Parte seconda, Forlì, Fratelli Marozzi, 1735.*
- (IT) Giovanni Mariti, *Viaggio da Gerusalemme per le coste della Soria, Tomo I, Livorno, Tommaso Masi, e compagni, 1787.*
- (IT) Fara Misuraca ed Alfonso Grasso, *I pirati barbareschi, Napoli e Palermo, Brigantino - Il portale del sud, 2008.*
- (IT) Attilio Mori, *Isola del Giglio (In Enciclopedia Treccani), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1949.*
- (IT) Maria Rosa Pardi Malanima, *Colloredo Fabrizio (In Dizionario Biografico degli Italiani), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1982.*
- (IT) Vincenzo Piazza, *Bona d'Affrica espugnata da' cavalieri di Santo Stefano papa, e martire, Parma, Jacopo Antonio Gozzi, 1741.*
- (IT) Silvio Piccolomini, *Relazione del viaggio, e della presa della città di Bona in Barberia; fatta per commissione del sereniss. Gran Duca di Toscana in nome del Sereniss. Principe suo Primogenito, dalle Galere della Religione di Santo Stefano, il dì 16 di settembre, 1607, sotto il comando di Silvio Piccolomini..., Roma, Stamperia Di Lepido, 1607.*
- (IT) Giuseppe Vivoli, *Annali di Livorno dalla sua origine fino all'anno di Gesù Cristo 1840 - Vol. II, Livorno, Ed. Sardi, 1847*

- (IT) *Società di dotti, Nuovo dizionario geografico universale statistico, storico ...*, Volume 1, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1826.
- (IT) *Archivio di Stato di Firenze Mediceo del Principato*, Firenze.

Roberto Amerighi di famiglia di origine toscana, prima senese e poi fiorentina, è nato a Roma il 17 dicembre 1945.



Laureato in scienze politiche all'Università "La Sapienza" di Roma, si è dedicato in passato allo studio della storia di famiglie toscane e alle loro genealogie: i Piccolomini, i Bandini Piccolomini, I Magnani, i Pitti, i Cervini e la stessa Famiglia Amerighi.

Inoltre ha redatto alcune brevi monografie.

Biografie

Francesco Terriesi

Effie Gray

Celso Amerighi

Agnese Farnese

Johannes Hinderbach

Ciampolo Gallerani

Rainerio del Porrina

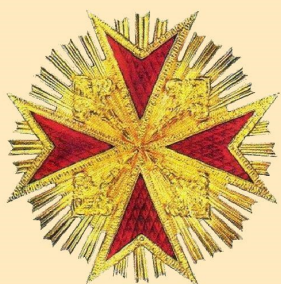
Maria Altmann

Ricerche tematiche

Ferrovia di Bagdad

I re amorrei della I dinastia di Isin

Cliveden



ISBN 979-12-200-1623-0



€ 00,01